

FESTIVAL. ACCANTO AL DANESE "BROTHERHOOD", COLPISCE IL FILM SULL'ECCIDIO

Marzabotto i veri bastardi senza gloria

NAZI-DAY. L'orrore del 1944 ne "L'uomo che verrà" di Giorgio Diritti. Il terzo titolo in concorso vince sugli altri italiani. Severo e toccante. Accanto a Maya Sansa, una bambina per testimone.

DI MICHELE ANSELMINI

■ Ci vorrebbe la ricetta Aldo Raine. Ricordate? «I nazisti non hanno umanità e devono essere eliminati. Ogni uomo sotto il mio comando deve portarmi cento scalpi di nazisti. E io voglio i miei scalpi. È chiaro?». Purtroppo i "bastardi senza gloria" di Quentin Tarantino sono una stupefacente invenzione cinematografica, con ritocco storico incluso (e liberatoria vendetta ebraica). Nella realtà della Seconda guerra mondiale le cose andarono diversamente: a Marzabotto come le racconta ora *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti, terzo e ultimo titolo italiano in concorso al Festival di Roma. Quasi un nazi-day: con il film di Diritti accoppiato idealmente a *Brotherhood* del danese (di radici italiane) Nicolo Donato. Ovvero i nazisti - essi sì bastardi senza gloria - di ieri e di oggi: quelli che nel 1944 sterminano civili inermi nel corso di una rappresaglia di smisurata ferocia; quelli che nel nord Europa odierno si riorganizzano e danno la caccia agli "arabi" e agli omosessuali (salvo poi, ecco il dilemma che devasta i due protagonisti, scoprirsi gay e non sapere più cosa fare).

Naturalmente è *L'uomo che verrà* a toccarci da vicino: per la storia che rievoca, per lo stile che adotta, per i pensieri che suscita. Magari avrebbe fatto bene la Mostra di Venezia a prenderlo in gara, ma le cose sono andate diversamente, e non vale la pena di riavviare la querelle. Di sicuro il film di Diritti giganteggia nel confronto con *Viola di mare* e *Alza la testa*. «Spero che un giorno, non troppo lontano, si potrà parlare della guerra come di una vecchia soluzione dei problemi, una cosa remota, al pari del cannibalismo», auspica il regista bolognese, che dedica il suo film «a tutte le vittime civili di guerre che non hanno voluto». Se avete visto *Il vento fa il suo giro*, girato in lingua occitana, sapete che Diritti ama le sfi-

de impegnative. Come questa di raccontare, senza concessioni retoriche attraverso un dialetto antico e stretto (non la cadenza felsinea di tante commedie), la strage di Monte Sole, cioè quella che la comune retorica civile chiama "eccidio di Marzabotto". Furore quasi 800, per la precisione 770, le vittime innocenti del massacro perpetrato con burocratica ferocia dalle truppe tedesche nei giorni tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 nell'area collinosa di Monte Sole, sull'Appennino bolognese.

Volendo risalire a dei modelli estetici si potrebbe citare il cinema di Ermanno Olmi o Mario Brenta. Ma in realtà Diritti persegue una sua propria poetica nel restituire, utilizzando attori professionisti e gente presa sul posto, la dura vita di quelle contrade rurali, le arcaiche dinamiche familiari, la fatica del lavorare la terra a mezzadria, il passaggio delle stagioni. Ecco allora la storia della famiglia Palmieri, già segnata dalla morte di un figlio. Il capofamiglia Armando (Claudio Casadio) spera nella nuova gravidanza della moglie Lena (Maya Sansa), gran lavoratrice dedicata al sacrificio, mentre la cognata Beniamina (Alba Rohrwacher) vorrebbe abbandonare quella vita di stenti per un posto da servetta a Bologna. Stretti tra i partigiani della brigata "Stella Rossa" guidati dal comandante Lupo e i soldati tedeschi che all'inizio non sembrano così minacciosi, i Palmieri si ritrovano nel fuoco di una guerra che non fa prigionieri.

Il tutto visto attraverso gli occhi di Martina, la figlia di otto anni rimasta muta dopo un trauma: due gambe magroline e due occhi che parlano al posto della bocca (è la sorprendente Greta Zuccheri Montanari). In un crescendo di angoscia, i tedeschi decidono di impartire una punizione esemplare a quei civili considerati "nemici". Sarà un massacro. A conti fatti, resteranno sul terreno 216 bambini e 554 adulti, perlopiù donne e an-



ziani. Solo Martina, miracolata due volte, riuscirà a salvare quanto ha di più caro.

Colpisce, vedendo il film severo e toccante, al quale però non giova l'eccesso di musica, una certa pietas cristiana, che probabilmente deriva dal libro *Le querce di Monte Sole* scritto da monsignor Luciano Gherardi e scelto come spunto. *L'uomo che verrà* evocato dal titolo è certo il fratellino di Martina, ma anche, si direbbe, un novello Gesù bambino da sottrarre ai nuovi Erode. Un segno di speranza sui destini dell'umanità. Che sia per questo, come confessò il regista, che «nel complesso il film ha ricevuto più attenzione dall'area della sinistra cattolica che non dalla sinistra vera e propria»? D'altra parte, pur distaccandosi da quello che chiama «un certo revisionismo laido» in fatto di Resistenza e dintorni, Diritti non rende i suoi partigiani dei li eroi se «a macchia e paura, anzi li racconta con sguardo realistico, anche impietoso, fuori da ogni mitizzazione. «Mi chiedete se i partigiani avrebbero dovuto fare di più? Erano pochi, inseguiti, praticamente disarmati, e poi nessuno poteva immaginare che le SS avrebbero scatenato una strage così mostruosa, ingiustificata. La colpa dei partigiani, forse, fu di non sapere cosa fare».

Prodotto da Aranciafilm con Raicinema e distribuito da Mikado, *L'uomo che verrà* uscirà il 29 gennaio nella versione in dialetto (per fortuna). Non sorprende che alcuni dei sopravvissuti abbiano rinunciato a vederlo. «Li capisco», commenta il regista: «Sarebbe un calvario di dolore indicibile. Parlando con alcuni di loro ho assistito a forme di regressione del linguaggio, come se la ferita non si fosse mai chiusa. Non so se il vuoto di questi 60 anni potrà mai essere colmato». Probabilmente no, neanche dopo la sentenza del tribunale militare di La Spezia che due anni fa ha condannato (teoricamente) all'ergastolo dieci di quei bastardi senza gloria.